
I detenuti di Braq

Autore: Carlo Cefaloni

Fonte: Città Nuova

La vicenda dei profughi eritrei in Libia scuote la coscienza degli italiani.

Dal 30 giugno continuano ad essere inviati comunicati dal Cc. Centro libico per i rifugiati, indicanti le autorità libiane per salvare 245 rifugiati eritrei che si trovano nel centro di detenzione di Braq vicino a Sebha, nel sud del deserto libico. Tra di loro si trovano anche parte di quelle persone che circa un anno addietro sono state respinte in mare dalla Marina italiana italiana e ora tornano per la loro vita. Essi eritrei che dovrebbero godere della tutela riconosciuta dal diritto internazionale, se solo avessero potuto chiedere nello politico.

Il Cc ha chiesto di inviare una delegazione di enti umanitari non politici, che sia messa in grado di visitare il centro di Braq e presso. Ha cura di emergenza ai feriti e al numero ogni una sempre maggiore di eritrei che hanno contratto malattie infettive.

Secondo la testimonianza riportata da Nigara, exita dai combattenti, i profughi eritrei hanno compiuto nel deserto libico «un viaggio infernale chiuso per 12 ore in un container in viaggio sotto il sole del deserto, picchiati e martellati in vita con poca acqua e cibo». Ma è ancora più forte il quello di essere respinti a forza esponendosi alle prevedibili aggressioni, fino alla morte. Tutti hanno perciò rifiutato di firmare un modello presuppone che servirebbe al loro impiego «volontario».

Appellò le informazioni che confermano la versione dei fatti provenienti anche da Amnesty International, mentre Fontemra Europa, osservatorio sulle migrazioni in Europa, negando la presenza di singoli parlamentari e il silenzio delle segreterie di partito.

Anche il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg, ha inviato due lettere ai ministri italiani degli Esteri e degli Interni, Franco Frattini e Roberto Maroni, in cui esprime la sua preoccupazione per la sorte degli eritrei detenuti nel centro di Sebha, ricordando come alcuni degli eritrei detenuti in Libia, «sarebbero tentati di raggiungere l'Italia per chiedere protezione internazionale e sono state rinviate in Libia senza avere la possibilità di presentare la loro richiesta».

L'Italia ha siglato un complesso accordo con il governo libico dove, assieme a imprese industriali e commerciali, ha demandato alle forze di sicurezza del Paese nordafricano l'attuazione del piano di contenimento dell'emigrazione clandestina.

Due scrittori, Carlo Lucarelli e Giancarlo De Cataldo, hanno lanciato un appello agli scrittori, ai giornalisti, ai religiosi e a tutti gli spiriti liberi: «Chiediamo che si attivino le procedure per la concessione del diritto d'asilo, nei casi previsti dalla legge. Chiediamo di accertare chi ha parenti in Italia che potrebbero garantire per loro. Ci dichiariamo pronti ad «adottare» un profugo e la sua famiglia. Chiediamo, come dicono gli avvocati, «in estremo subordine» di non lasciarli morire».

Poiché il 30 giugno, mentre avveniva il viaggio dei profughi eritrei verso Sebha, la conferenza degli istituti missionari italiani ha diffuso una nota del titolo eloquente: «Missionari e immigrati non possiamo lasciare». «Stanno dalla parte degli immigrati, la notte è una scelta di campo: la scelta degli ultimi. Noi missionari crediamo fermamente, come diceva il grande vescovo-marito di Oasi (Agrigola) Pietro Casareto, che non c'è umanità se non al plurale».